

Pedagogika.it/2021/Anno\_25/numero\_2

**Scelti per voi**

a cura di Claudia Alemani



Lisa Brambilla, Marialisa Rizzo  
(a cura di)

**Giovani, modelli e territori. Esplorazioni pedagogiche attorno al divenire nella contemporaneità**

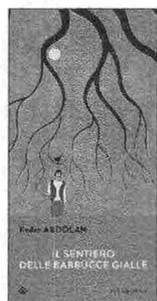
FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 230, € 28,00

Il testo raccoglie i risultati di una ricerca pedagogica volta a indagare i modelli che ispirano ragazzi e ragazze per la propria quotidianità, e quindi nell'oggi, e per il proprio divenire, e quindi in relazione al futuro. Complesso e articolato il disegno della ricerca che ha inteso leggere e interpretare i dati che emergevano alla luce di una costante triangolazione che vede ai vertici i e le giovani (la componente di genere è costantemente assunta), i territori di provenienza, i modelli che ne scaturiscono. Del resto tale impostazione è imprescindibile per coloro, come le ricercatrici e i ricercatori coinvolti, che assumono come cursore delle proprie analisi, e delle pratiche educative che ne conseguono, l'idea che l'educazione sia un processo che vede interagire non solo, o non tanto, istituzioni come la scuola e le famiglie, ma soprattutto, da un lato, il sistema macro-sociale, con le incertezze, le fragilità e gli squilibri di questa fase storica, e, dall'altro, il sistema micro-sociale con i suoi aspetti abitativi, culturali, infrastrutturali. La ricerca ha visto il coinvolgimento di giovani tra i 17 e i 24 anni (con incursioni anche tra età superiori o inferiori, data la "liquidità" di questa fascia) ascoltati attraverso

focus group. Inoltre sono stati condotti colloqui con testimoni privilegiati, quali rappresentanti di assessorati o municipi, insegnanti, educatori ed educatrici, sacerdoti responsabili di oratori. Il territorio indagato è quello di Milano -e delle sue periferie- e di alcune aree dell'hinterland. Quali sono allora i modelli che i/le giovani riconoscono come tali? Difficile, proprio per l'articolazione della ricerca, darne conto. Colpiscono però alcune tendenze. Innanzitutto il fatto che non si tratti mai di modelli totalmente attrattivi o del tutto repulsivi: così chi ammira la forza del nonno partigiano, non riesce poi a sottrarsi al fascino di un potere esercitato in modo dittatoriale, perché prevalente è l'attrazione per "l'uomo forte al comando". Così come imperante è il mito del successo: in assenza di un futuro ipotizzabile per il proprio percorso di vita, sembra non restare altro che affidarsi al caso, alla fortuna di trovare uno spiraglio per affacciarsi velocemente a una ribalta qualsiasi. Nessuna speranza nella scuola o in uno studio che permetta di costruire un proprio percorso futuro perché in realtà è difficile anche solo immaginare quale esso potrebbe essere. Resta una grande solitudine nella crescita, una sfiducia nella possibilità di costruire un "noi" che possa agire come forza collettiva ed essere capace di porre richieste alle istituzioni. E in assenza di un proprio spazio nell'agorà, i modelli vengono recuperati nei social o nel privato della famiglia. Spesso tornano ad essere le mamme, guardate con ammirazione per il loro spirito di sacrificio. Una figura femminile schiacciata ancora una volta nell'universo simbolico del dono. Ricerca pedagogica, si diceva inizialmente, che assume una doppia

valenza. Infatti, da un lato “inquadrare e analizzare la condizione giovanile considerandola non solo nelle sue caratterizzazioni sociali, economiche e culturali, ma come esito di processi educativi e condizione educativa essa stessa” come scrive Sergio Tramma nella postfazione. Dall’altro proprio la composizione del team di ricerca si rivela intento pedagogico. Accanto al team di ricercatori e ricercatrici senior, che si erano già misurati con un’indagine sulle trasformazioni del quartiere Bicocca e delle conseguenze che tali trasformazioni hanno prodotto e producono sugli abitanti, si affianca un gruppo “primavera” composto da studentesse del Corso di Laurea di Scienze dell’Educazione dell’Università Bicocca che ha avuto così modo di sperimentare sul campo gli strumenti e le pratiche della ricerca, e nel contempo di autoformarsi riflettendo sui propri modelli ispiratori. Una postura essenziale, per coloro che si avviano a svolgere la professione educativa, quella di una riflessione costante su di sé proprio per essere nella condizione di educare altri/e.

Claudia Alemani



*Kader Abdolah*  
**Il sentiero delle babbucce gialle**  
 Iperborea, Milano 2020,  
 pp. 407, € 19.50

Immerso nella pace della campagna olandese Sultan Farahangi, famoso regista di film e documentari, fuggito dall’Iran durante il regime khomeinista, riannoda le fila dei suoi ricordi in cerca dei sentieri che hanno segnato il suo cammino e lo hanno portato, attraverso una vita intensa ed avventurosa in questo luogo remoto e

accogliente, ormai diventato la sua seconda Patria. Dopo aver raccontato storie attraverso la sua cinepresa, si rende conto “che la letteratura è l’unica espressione artistica con cui si può raccontare una storia nella sua totalità, e persino di più [...] Quando scrivi, scrivi te stesso, diventi un testo, diventi il racconto”. E così, accumula pagine fitte di appunti disordinati e illeggibili, scritti in un olandese stentato e scorretto, che affida al suo amico e compagno di lotta, Kader Abdolah, scrittore, anche lui iraniano e rifugiato politico in Olanda, perché ne tragga una storia compiuta: “*Trane fuori una storia tua, perché secondo me solo tu puoi capire di che cosa parlo*”.

Districandosi nel guazzabuglio incomprensibile dei quaderni dell’amico, Abdolah riesce a ritrovare le linee invisibili che uniscono il tutto, e a raccontarci, con la voce narrante dello stesso Sultan, la storia del suo amico “*a partire dal castello in cui è vissuto da piccolo*”.

Come trasportati dal tappeto volante delle fiabe, ci ritroviamo quindi, nella città persiana di Arak, dove Sultan, figlio di una nobile famiglia di commercianti di zafferano, bambino sensibile e solitario, ma molto curioso, si diverte a guardare la vita che si svolge intorno al castello, dall’alto della torre, attraverso la lente di un cannocchiale, sino al momento magico in cui riesce ad avere in mano la sua prima macchina fotografica, un sogno rincorso collezionando le cartine della gomma da masticare, simbolo, insieme al cinema, della forzata modernizzazione a stelle e strisce imposta dallo Shah Reza Palhavi. Sultan cresce in bilico fra antiche tradizioni e aneliti di progresso, all’ombra della figura “magica” del nonno e del suo spirito tutelare, in compagnia della cugina Akram jun che rifiuta il chador e sfida le convenzioni famigliari, e sotto la protezione del feroce bandito Hushang Braccio Mozzo.

Pedagogika.it/2021/Anno\_25/numero\_2

Ma sarà la macchina fotografica a svelare la sua vocazione e a condurlo alla scuola di cinema di Teheran dove inizierà la sua carriera di cineasta. Attraverso le lenti della macchina fotografica prima e della cinepresa poi, osserverà e racconterà il suo paese seguendone i cambiamenti politici e sociali dal secondo dopoguerra in poi. Dall'incoronazione dello Shah con il suo regime autoritario e sfarzoso, al rapimento della regina Farah Diba ad opera degli oppositori, sino alla rivoluzione Khomeinista, alla guerra contro l'Irak e alle successive lotte contro il regime degli ayatollah, Sultan è sempre in prima linea, a filmare e a dare il suo contributo alla storia. Lui si accontenterebbe di osservare dall'esterno ma sarà proprio il suo prezioso "terzo occhio" a porlo di fronte a delle scelte decisive che segneranno il suo risveglio politico e lo porteranno di volta in volta a mettere la sua cinepresa al servizio della giusta causa. Non lo piegheranno i dieci anni trascorsi nelle carceri dello Shah, né le ferite riportate in guerra, né l'esperienza dolorosa della fuga in Pakistan. Sultan accetta le svolte che la vita gli pone davanti senza troppe esitazioni, non si sottrae al cambiamento, prende decisioni che lo costringono a rinunce e sacrifici importanti e si risollewa dai momenti di crisi sorretto dalle sagge parole del nonno, che sin da piccolo gli ripeteva: *"Ciascuno percorre la strada che è stata posta ai suoi piedi [...] sii paziente e abbi fiducia nella vita"*. Fondendo realtà storica, esperienza autobiografica e fiaba orientale, muovendosi in equilibrio tra finzione e realtà, tra passato e presente, tra Olanda ed Iran, Abdolah trasforma il manoscritto dell'amico in un viaggio alla ricerca di un'identità individuale e collettiva che trova il suo approdo finale nella riconci-

liazione con il passato e nella convinzione del valore etico della memoria.

E le babbucce gialle? Un gesto d'amore, un simbolo di bellezza e delicatezza, una nota poetica e fiabesca, che ci accompagna nella lettura, per lasciare impronte nel cammino della vita.

Carla Franciosi



Matteo Lancini

**Cosa serve ai nostri ragazzi. I nuovi adolescenti spiegati ai genitori, agli insegnanti, agli adulti**

UTET, Milano 2020, pp.110, €14,00

“La trasgressione non esiste più, il problema centrale dell'adolescente del nuovo millennio è la delusione”. In questa frase, riportata in retrocopertina, la chiave di lettura del testo. Leggendola, si viene subito allontanati dalle consuetudini interpretative che potevano andar bene fino alla generazione precedente. L'autore infatti ci dice con estrema chiarezza che non è più possibile parlare dell'adolescenza come fase della controdipendenza e della sperimentazione della trasgressione e, nel testo, sviluppa il tema dicendo che i ragazzi e le ragazze di oggi sono figli e figlie che non si contrappongono ai genitori, ma, al contrario, sono orientati a rispondere alle loro aspettative e determinati a non disattenderle. Se poi questo obiettivo non viene raggiunto, si ritrovano sopraffatti da forti sentimenti di delusione, perché non sono stati educati ad accettare e superare le difficoltà e le contrarietà. L'incapacità di reggere la frustrazione non sembra affatto aspetto nuovo, caratterizzava anche la generazione pre-

## Pedagogika.it/2021/Anno\_25/numero\_2

cedente, già educata in modo molto protettivo, ma ora, anziché riguardare prove di vita essenzialmente personali e collocarsi nel confronto tra coetanei, l'insuccesso sembra riferirsi essenzialmente alle aspettative degli educatori. Si sono delusi gli adulti di riferimento, perché non si è stati all'altezza di rispondere ai loro desideri. La svalutazione di sé è innanzitutto in relazione all'immagine inadeguata che si è mostrata loro.

Questi ragazzi e queste ragazze sono stati bambini che non volevano "fare soffrire papà e mamma", figli di genitori che molto hanno investito su di loro e che hanno costantemente cercato di evitare loro la sofferenza. Genitori che hanno ignorato il fatto che nel crescere è compreso l'incontro con momenti di dolore e che è fondamentale, per una futura conquista di autonomia, imparare a reggere gli insuccessi. Genitori che, essi stessi per primi, non sono capaci di tollerare i possibili fallimenti dei figli e che, conseguentemente, non sono in grado di sostenerli nel superamento della delusione e nella riorganizzazione necessaria al riprendersi, al guardare comunque avanti.

Lancini inoltre evidenzia come anche i media siano spesso responsabili della diffusione di modelli educativi che si pongono l'obiettivo di escludere il dolore dalle varie esperienze di vita dei bambini, "come se si potesse costruire il vero Sé senza difficoltà e cadute quotidiane. Una rimozione collettiva del dolore cui partecipano madri e padri che innescano, inconsapevolmente, meccanismi difensivi che promuovono una sorta di sparizione del bambino reale a favore di un bambino ideale".

Ai figli non si deve far incontrare la sofferenza. Ciò che più importa è mantenere sempre una buona relazione, dimostrando loro in ogni caso compren-

sione, fiducia e stima.

Poi, quando con l'adolescenza, rispetto alla totale intesa precedente, si presentano le prime discrepanze di pensiero e azione, si innesca la tendenza a riferirle pressoché totalmente a negativi stimoli esterni, primi fra tutti quelli derivanti dall'uso abituale degli smartphone. E ai problemi di disaccordo con i figli si cerca di rimediare con "agiti autoritari posticci", che non fanno che mettere in luce la fragilità di quegli stessi adulti che prima hanno stimolato i bambini ad essere più autonomi di quanto il loro stadio di sviluppo permettesse e poi chiedono agli adolescenti di essere più dipendenti e di riconoscere ai genitori una autorevolezza da questi mai conquistata prima.

Di fatto l'autore sostiene che negli ultimi tempi si sia verificata "una precocizzazione e adultizzazione del bambino" a fronte di "una infantilizzazione dell'adolescente" e che a ciò si possa rimediare solo tornando ad essere genitori convinti della propria possibile influenza sui figli. Genitori che, ad esempio, anziché tentare inutilmente di proibire l'uso dei cellulari, chiedano a ragazzi e ragazze, come facevano quando gli stessi erano bambini e bambine, quali competenze informatiche abbiano acquisito e quali conoscenze ed esperienze abbiano fatto in internet. Genitori che collaborino con gli insegnanti per una scuola che favorisca negli studenti la pratica del raccontarsi per dare senso a ciò che a loro succede e che, parallelamente, educi al comprendere i fallimenti come inevitabili e necessari momenti di crescita. Famiglia e scuola alleati nella scelta di approcci coraggiosamente valutativi anche se mai mortificanti rispetto alla persona.

Margherita Mainini

Pedagogika.it/2021/Anno\_25/numero\_2



Daniele Novara  
**I bambini sono sempre gli ultimi**  
**Come le istituzioni si stanno dimenticando del nostro futuro**  
 BUR Rizzoli, Milano  
 2020, pp. 201, € 16,00

Daniele Novara chiude questo suo recente e attualissimo testo scrivendo della necessità di «*un vero nuovo inizio in cui i bambini smettano di essere sempre gli ultimi e assieme ai loro educatori vengano riconosciuti come attori fondamentali della cittadinanza e della vita sociale.*».

Le parole dell'autore mettono in luce che far crescere bene i bambini farà di questi ultimi dei cittadini consapevoli e responsabili: pensare in modo prioritario ai loro percorsi di vita vuol dire di fatto occuparsi del futuro di tutti, del futuro del mondo.

E pensarci vuol dire promuovere alleanza fra generazioni, a partire dall'ascolto di bambini e ragazzi come persone competenti. Un ascolto fatto con metodo, con domande maieutiche che facciano emergere risposte interne e nuovi significati in percorsi di apprendimento, che, più che sul controllo e sulla verifica dei contenuti "passati" dagli adulti, si fondino sulle curiosità e sui vissuti dei bambini.

Ricordando Danilo Dolci come grande maestro cui ispirarsi, Daniele Novara scrive: «*Essere ascoltati davvero è una delle esperienze più gratificanti che una persona possa vivere. L'hanno scoperto anche gli scienziati, dimostrando che questa esperienza provoca a livello ormonale, emotivo e neurocognitivo una sensazione unica.*». E, con alcune vignette di fine testo, fa chiaramente comprendere che, se l'adulto, sia esso genitore o insegnante, si mette un «*occhiale maieutico*», innanzitutto riesce a prestare at-

tenzione al bambino che ha dentro di sé e poi riesce veramente ad ascoltare il bambino che ha di fronte, conquistando quel giusto posizionamento educativo che fa la differenza in una vita basata sul dar senso alla comunità. Vedere per prima cosa i bisogni dei bambini e far tesoro dei loro pensieri è una risposta ai bisogni di tutti, perché «*costruire una comunità educante*» è la strada per migliorare il mondo.

Nelle prime pagine del libro il tema della relazione educativa è affrontato con la triste constatazione che oggi, in nome della sicurezza, si attuano sempre più comportamenti protettivi che negano quelle esperienze che nell'infanzia sono le più significative per la conquista di autonomia: i bambini non sono lasciati mai soli a giocare con i coetanei nelle case o nei cortili, le loro giornate sono totalmente pianificate e riempite di attività pensate e condotte da adulti, i loro sani eventuali diverbi sono bloccati e/o comunque arbitrati, l'uscita da scuola è un passaggio di consegna da insegnanti a familiari. Li si governa e non li si ascolta. Non si parte da loro e quindi si nega loro di vivere secondo l'età che attraversano, cioè di procedere per scoperte, di vivere avventure, di imparare tra pari, di misurarsi nel gruppo spontaneo.

Gli adulti dovrebbero «*fare un passo indietro*», lasciando i bambini a giocare tra loro, perché questi sono da sempre capaci di autoregolarsi nell'interazione di gruppo. Un passo indietro che sposti il fine educativo dal «*conservare*» al «*far crescere*». Un passo indietro che non è altro che rispetto dei diritti dell'infanzia.

Secondo Novara, purtroppo, in questi anni, non solo questo passo non viene fatto, ma i bambini «*sono usciti dall'immaginario collettivo*», hanno perso «*la loro rilevanza sociale*», come se non appartene-

## Pedagogika.it/2021/Anno\_25/numero\_2

nessero più alla comunità, ma facesse parte esclusivamente di progetti reallizzativi individuali.

Per cambiare rotta le istituzioni dovranno muoversi in più direzioni: sostenere il ruolo dei genitori con attività di consulenza e formazione, a partire da aiuti alle madri dopo il parto; dare più importanza e fornire giuste risorse alla scuola preparando e valorizzando il lavoro dei docenti, a partire da nidi e scuole dell'infanzia; riorganizzare gli spazi cittadini a misura di bambino, a partire dal creare ampie aree verdi attrezzate per il gioco libero e autorganizzato.

Solo ricercando alleanze, alleanze fra generazioni e alleanze fra educatori, faremo «*de mosse giuste*» per restituire «*l'infanzia ai nostri bambini*».

Solo tornando a vedere veramente i bambini, ad ascoltarli, ad avere fiducia nelle loro potenzialità si potranno creare le basi per «*future generazioni di ragazzi e poi adulti capaci, attenti e responsabili*».

Margherita Mainini



Bernardine Evaristo,

**Ragazza,  
donna, altro,**

Ed.Sur, Roma 2019,  
pp.523 – € 20,00

È un libro che spaventa appena lo si ha in mano, ponderoso, più di cinquecento pagine. E all'inizio la lettura non è del tutta fluida: un linguaggio, una costruzione di frasi e un periodare anomali, cui però ci si abitua dopo pochissime pagine. Si entra allora nel testo, nel suo mondo di storie. Sono storie di donne, nere, generalmente povere, impegnate spesso in vite precarie, alla perpetua ricerca di lavoro, istruzione, riscatto. Immerse nei loro amori, sia verso donne che verso uomini, aiutate e sorrette dalle amicizie, dalle pluri-

me relazioni che si intrecciano in linee verticali e orizzontali: madri e figlie, nonne, amiche anche di generazioni diverse, compagne di scuola o di lavoro. Sono comunque donne mai vinte, mai piegate, come recita la frase in quarta di copertina. *Io non sono una vittima, non trattarmi mai come una vittima, mia madre non mi ha cresciuta per farmi diventare una vittima.* Come La Thisa, ventun anni, tre figli da tre uomini diversi, che riesce ad avere successo nel suo modesto lavoro grazie all'aiuto di madre e sorella.

Alle linee orizzontali e verticali si aggiunge un tratto comune, una linea trasversale, l'ironia, tutta femminile, condivisa anche nei momenti tragici. È questa la tonalità che colora tutto il narrare, che però non tralascia nulla: non presenta un mondo idilliaco, di belle e buone solo perché donne. Ci sono le cattive, le violente, le manipolatrici. Nzinga, ad esempio, che irretisce Dominique in un rapporto di potere che ne piega la volontà. Evaristo, inoltre, supera ogni sospetto di retorica buonista, il clichè della scrittura di denuncia razzista o sociale: il male, il dolore non sono solo il colore della pelle, la miseria, la sessualità proibita. La sofferenza è nella norma imposta, nella richiesta imperiosa di aderire a modelli prefissati, di avviarsi su percorsi biografici stereotipati e previsti. Come Megan, la bambina carina che non doveva fare altro che essere carina. E Megan – una bambina non povera che di notte accendeva le Barbie che affollavano la sua stanza – diventa Morgan, un persona trans dai tratti maschili, ma che rifiuta ogni definizione binaria.

Mentre le storie si accumulano le une sulle altre, le vite di queste donne propongono nuovi incroci, relazioni inedite, formano cerchi inaspettati tra chi abbiamo incontrato in un certo punto della narrazione e chi centinaia di pa-

Pedagogika.it/2021/Anno\_25/numero\_2

gine dopo: si avvicinano, si sfiorano e riconoscono le altre apparentemente lontane dalle loro vite.

Il racconto, i racconti divengono una plurifonia in cui le diverse voci si sommano, ma ciascuna mantiene e difende la sua unicità. Questo coro di esistenze lontane e intrecciate sembra costruire un mondo nuovo, altro, di culture che si presentano come un'epica inedita, con figure di amazzoni, modeste o scintillanti, come il titolo dell'opera teatrale la cui rappresentazione chiude il testo: *L'ultima Amazzone del Dahomey* di cui è autrice Amma, drammaturga alternativa e poco apprezzata per decenni, che coglie finalmente il successo con un'opera che si è in parte piegata ai gusti di un pubblico più vasto.

Nell'atrio del teatro, dopo lo spettacolo, si ritrovano quasi tutte le personaggi e i personaggi del libro, in una corallità non placata, ancora divisiva, rappresentazione del divenire faticoso, di comprensioni ma anche incomprensione reciproche.

Le ultimissime pagine raccontano, infine, di un incontro e riconoscimento tra madre e figlia, da sempre lontane: sembra una chiusura ovvia ma in realtà la precede la ricostruzione del DNA ancestrale di Penelope, la figlia, che elenca il miscuglio dei suoi antenati, una pluralità di Paesi di origine tra Europa e Africa. E' ciò che la cambia e l'aiuta nell'incontro, lei bianca, con una vita di agi borghesi, con la madre, la cui pelle è inconfondibilmente marroncina ma di una tonalità ambigua, quel genere di *colore che potrebbe collocarla in tanti paesi diversi questa creatura selvaggia dai capelli metallici uscita dalla foresta con lo sguardo tagliente di un animale è sua madre questa è lei è lei*

Barbara Mapelli



Marco Fusi  
**Guardare lontano. L'aggressività secondo la filosofia e l'antropologia culturale**  
Edizioni Stilnovo,  
2020, pp. 274,  
€ 19,00

Già affermatosi in Italia e all'estero come musicista di successo, Marco Fusi dedica il suo saggio d'esordio a uno studio sul tema dell'aggressività umana, condotto attraverso l'analisi delle opere di filosofi e antropologi dal mondo classico ad oggi. Scelta fondamentale del libro è la rinuncia ad ogni presupposto di carattere ideologico o aprioristico, unitamente alla ricostruzione del corretto contesto storico e culturale in cui inserire ogni singola teorizzazione; questo tipo di approccio, che gli eccessi di alcune tendenze attualmente in voga ci impediscono di dare per scontato, consente da un lato di riconoscere la portata innovativa delle opere prese in esame, dall'altro evidenzia i limiti di quelle teorie che hanno in vario modo trascurato il dato reale, oppure l'hanno artificialmente piegato alle esigenze di un assunto stabilito in anticipo. Un esempio notevole di quanto appena asserito, non a caso riguardante il tema della pedagogia, lo si può trovare nel capitolo dedicato all'antropologo Ashley Montagu: volendo contrastare le teorie sull'innatismo dell'aggressività umana e richiamandosi piuttosto al pensiero di Rousseau, l'autore individua nella società tribale dei !Kung del Kalahari il modello di un'educazione in grado di far emergere la naturale propensione alla non violenza degli esseri umani; sicuramente animato dalle migliori intenzioni, Montagu trascura però un fattore cruciale: tale sistema educativo, comun-

## Pedagogika.it/2021/Anno\_25/numero\_2

que inserito in un ben preciso contesto economico e sociale dal quale difficilmente può essere separato, comporta un continuo e talora asfissiante controllo della collettività sull'individuo, controllo che oltretutto deve proseguire per tutta la vita. Quanto questa costrizione debba essere forte e onnipresente emerge anche dagli studi dell'antropologa Patricia Draper, la quale spiega inoltre che, prima che il loro territorio fosse messo sotto il controllo di un sovrintendente governativo, nella tribù dei Kung l'allontanamento dalle norme sociali poteva portare anche alla morte. Considerazioni analoghe emergono anche dagli studi dedicati da Robert Knox Dentan a un'altra tribù nota per il suo carattere pacifico, i Semai della Malesia: allontanati dalla loro comunità e dalle regole che in essa vigono, i Semai diventano ancora più violenti degli altri indigeni, finendo per essere addirittura "ubriachi di sangue" (come avvenuto quando il governo malese li ha arruolati nella repressione dell'insurrezione comunista degli anni Cinquanta). Tanto che Marco Fusi giustamente osserva: "non possiamo nascondere che il metodo educativo proposto dagli autori suscita in noi un certo disagio. L'educazione alla non violenza nasce sulla base di intenti lodevoli. [...] Tuttavia, necessitare le persone ad un completo controllo e repressione dei propri istinti aggressivi ci pare un'esagerazione pericolosa e nociva". In altre parole, un sistema educativo che nasca da una visione idealizzata dell'essere umano rischia di arrecare più danni che benefici, tanto che il tentativo di applicare su larga scala il modello di Montagu si risolverebbe più facilmente in una distopia orwelliana che nell'auspicata educazione alla non violenza. Tuttavia, il libro di Fusi mette in guardia anche dall'estremo opposto, ossia la mancanza

di punti di riferimento a livello educativo: nei capitoli dedicati all'analisi di fenomeni come gli hooligans e il terrorismo, laddove cioè la società ha fallito nel trasmettere alle nuove generazioni le proprie regole di base, gli episodi di violenza non rappresentano altro che la manifestazione acuta di un disagio divenuto ormai cronico. Alla società civile spetta dunque il difficile compito di trovare un equilibrio fra la trasmissione di regole e valori e il rispetto della libera espressione dell'individuo: equilibrio che, come ci ricorda la lettura di libri come quello di Fusi, deve essere di volta in volta cercato lontano da ideologie precostituite.

Andrea Castelli